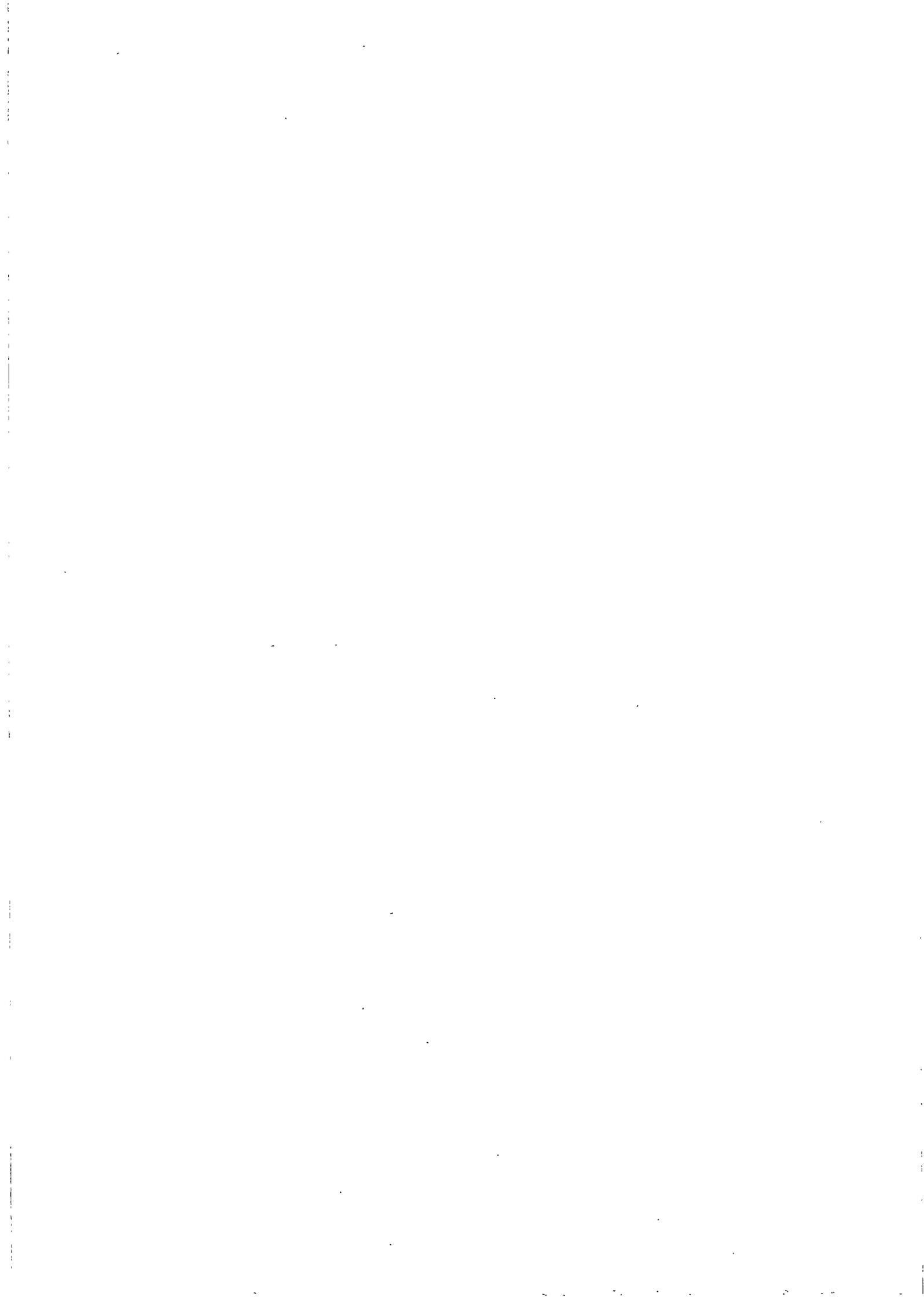


CAPITOLO SECONDO

IL DOMINIO DI LUCKY LUCIANO



1. Il Convegno di Palermo dovette valutare due elementi fondamentali per la nuova organizzazione mafiosa nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti: la riluttanza dei vecchi *bosses* della mafia del feudo che erano arrivati all'urbanesimo sull'onda del *boom* edilizio e della speculazione e l'esperienza che nel decennio precedente aveva avuto il suo centro propulsore in Lucky Luciano.

Lo stesso atteggiamento di sospetto e di diffidenza che intorno agli anni '30 ebbero i capi famiglia di « Cosa Nostra » verso il traffico degli stupefacenti, pressati dalle nuove leve — Bonanno, Luciano, Genovese — che si facevano sempre più pericolose ed agguerrite, agitava, intorno alla metà degli anni '50 i patriarchi della mafia siciliana.

Gli stupefacenti non potevano entrare nel « giro » dell'organizzazione siciliana perchè, come sosteneva il saggio Genco Russo, « troppi cani erano sullo stesso osso » e questo generava rivalità, conflitti, clamori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alienazione della simpatia delle « autorità ». E poi non era merce che interessava la Sicilia, nè l'Italia. Andare a cercare guai quando i grandi profitti dell'edilizia, dei mercati e la gestione di alcuni *rackets* rendevano bene, non era saggio, nè opportuno.

Ma l'esortazione contraria degli « americani » era pressante: la organizzazione non poteva abbandonare un'iniziativa che aveva dato enormi profitti e che aveva forza coagulante delle « famiglie » americane, e la parte siciliana era necessaria per lo sviluppo del traffico e il rafforzamento del potere mafioso, che, in questo campo, doveva fare i conti con altre potenti organizzazioni internazionali.

Chiusa la via di Cuba non rimaneva altro, per fare entrare la droga negli USA, che l'organizzazione siciliana, come base di appoggio e smistamento e come garanzia contro eventuali sofisticazioni del prodotto. La ripresa dei traffici marittimi ed aerei verso il Nord Atlantico e l'imponente massa di viaggiatori ed emigranti consentivano facilmente, attraverso le mille escogitazioni della furbizia, di fare entrare forti quantitativi di eroina negli USA, ma alla sola condizione che fosse efficiente la base di appoggio, cioè l'organizzazione mafiosa siciliana.

« La riunione dell'albergo delle Palme — scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza del 31 gennaio 1966 — decise, nel quadro generale di programmi criminosi di cosa nostra, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia della Sicilia, di Luciano Salvatore, capo della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del sindacato di « Cosa Nostra », la costituzione in Palermo di un gruppo operativo della famiglia Bonanno alle dirette dipendenze di Francesco Garofalo con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellamare del Golfo, particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola e del Bonanno quasi interamente costituita da mafiosi originari di tale località ».

« Rivelatore — dice ancora la sentenza — del collegamento tra le predette riunioni e del loro riferimento al traffico della droga, è anche il fatto che il Bonanno Giuseppe, il Bonventre Giovanni e il Galante Camillo parteciparono a ciascuna di esse e che proprio il Galante successivamente venne arrestato assieme al Di Palermo Joseph presente alla riunione di Binghamton, proprio per *conspiracy* e condannato nel 1962

dalla Corte federale di New York ad anni di reclusione ».

Gli « sconosciuti » partecipanti al *summit* palermitano dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi, perciò la loro presenza giocava un ruolo determinante per fare accogliere la posizione « americana ».

Questi « sconosciuti » saranno i protagonisti delle successive vicende degli anni 60 che si imperniarono proprio sugli interessi del traffico della droga e che vedranno scontri armati tra le fazioni (i Greco contro La Barbera, questi contro Torretta), fino a quando, come succede nelle cose mafiose, non si stabilizzerà l'equilibrio a favore del più audace e del più forte, in questo caso i Greco, con qualche satellite sulla loro orbita.

Se si fossero conosciuti i nomi di quegli ignoti personaggi, molte vicende degli anni successivi avrebbero avuto più facile spiegazione e gli atti criminosi perpetrati avrebbero potuto essere prevenuti o meglio combattuti.

2. La necessità di espandere gli interessi dell'organizzazione mafiosa ad un più razionale sfruttamento del filone del contrabbando e della droga, era, poi, completata dai dati acquisiti nel decennio precedente al 1957, nel quale si erano mietuti a piene mani profitti enormi, praticamente senza correre alcun rischio.

In un Paese come l'Italia, che non conosceva il problema dell'uso e quindi dello spaccio degli stupefacenti, che non valutava l'importanza dei traffici illeciti ai fini di prevenire una criminalità sempre più spietata che traeva alimento dalla droga, per via diretta od indiretta, uomini di grande esperienza e di consumata abilità come Lucky Luciano, Adonis, Sorge, vi guazzavano a proprio agio. Non solo ma avevano gettato le reti per pescare quelle relazioni sociali che poi avrebbero avuto, come vedremo, la funzione di scudo, molto robusto, per proteggere i protagonisti da azioni di disturbo, che prima timidamente, poi con maggior vigore alcuni organi di polizia tentarono per fermare le ramificazioni di un'organizzazio-

ne del crimine che acquisterà, nel tempo, sempre maggiore pericolosità.

A questo fine si deve rilevare che l'azione di aggancio con il « potere » ufficiale o no, non avviene, o avviene solo in parte, secondo la vecchia prassi mafiosa cioè con quella molteplicità di rapporti di « comparaggio » di *do ut des*, di servizi reciproci ed amichevoli, che sono nella tradizione siciliana, ma deve seguire altre vie, perchè, dovendo attecchire in regioni diverse per costume e mentalità dalla Sicilia, diversi devono essere i metodi.

Non è casuale perciò, che i tre « grandi » approdano in regioni strategicamente lontane (Campania, Lazio, Lombardia) e vi si radicano stabilmente, quando avrebbero potuto trovare ospitalità più calorosa e sicura in Sicilia.

C'è, quindi, una diversificazione di comportamento nei rapporti col « potere » ed una estrema adattabilità dell'organizzazione mafiosa a situazioni e condizioni diverse da quelle tradizionali siciliane.

In Sicilia, il rapporto mafia-potere è ricco di sottintesi, di ammiccamenti e sfumature che non hanno bisogno di esplicazioni, di una reciprocità di rapporti ammantati sempre da grande rispetto verso « l'autorità ». Un mondo tradizionale che sa fare le cose, anche senza dirle.

Noi non sappiamo fino a che punto il Sindaco di Palermo fosse a conoscenza delle manifestazioni che, in occasione di un suo viaggio negli USA nel 1961, « Cosa Nostra » gli preparava.

Nel corso delle indagini del giudice istruttore Vigneri veniva rinvenuta nel domicilio di Martinez Vincenzo, noto trafficante di stupefacenti, una lettera con la quale un tale « Francesco » lo incaricava di recarsi all'aeroporto di New York insieme con un gruppo di « ottimi cittadini » per ricevere il Sindaco, di preparare l'arrivo con un po' di pubblicità nel giornale e di pregare il « Pappavero » di invitare il Sindaco a qualche « schitticchio » (divertimento) così come era avvenuto per altri eminenti cittadini. L'organizzazione doveva affidare il compito di preparare l'accoglienza amichevole e calorosa per il Sindaco ad Angelo Coffaro e ai

Gambino. Il primo è conosciuto negli USA come Frank Somma e segnalato dalla polizia americana quale associato alla « famiglia » Gambino. Il suo nome lo ritroveremo come il solo dipendente della Società « Mediterranean Metals S.p.A. », costituita a Palermo nel 1961 da Santo Sorge, che non svolge alcuna attività, salvo quella di chiedere un finanziamento di 2 miliardi e 700 milioni alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.) di proprietà della Regione.

Insomma, siamo nel filone tradizionale, nel modo discreto ed accorto di capirsi tra « uomini di rispetto » ed « autorità ». Probabilmente il Sindaco di Palermo non aveva contrattato, nè contattato per avere quelle manifestazioni calorose, ma quando le avrà ricevute vedrà « gli amici » che si sono interessati per onorarlo e tanto basta. Poi, magari a distanza di tempo, gli arriverà qualche segnalazione, fatta con molto rispetto, a favore di qualcuno, che merita anche considerazione.

Nell'agenda sequestrata a Magaddino Giuseppe nel corso dell'istruttoria Vigneri era segnato il seguente appunto: « Dottor Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a Vice direttore generale ». Forse la persona da raccomandare merita di occupare il posto, ma se ci arriva deve sapere di dover essere grato agli « amici ». Poi, a distanza di tempo, vedrà che quella gratitudine esigerà delle contropartite, che prese a sè, cioè isolate dal complesso intreccio in cui si muovono, possono anche tranquillizzare la coscienza di chi deve favorirle, perchè non rivelano niente di illecito; ma si tratta solo di un alibi.

Magaddino Giuseppe, per esempio avrà sicuramente bisogno di un « amico » al posto di Vice direttore generale del Banco di Sicilia, perchè lavora molto e bene con le banche.

È un grosso imprenditore edile, e fa muovere ingenti capitali tanto che nel quinquennio 1960-64 ha versato somme per lire 380 milioni circa in conti correnti delle quattro banche siciliane. Ed è anche « uomo di rispetto » perchè figlio di Magaddino Gaspa-

re riconosciuto capo di una delle mafie più potenti, quella di Castellammare del Golfo e genero di Plaia Diego, altro notevole esponente mafioso.

Anche il ruolo che gli attribuisce il giudice istruttore Vigneri rientra nella logica delle « cointeressenze mafiose ». Egli — scrive in sentenza — in seno all'associazione mafiosa ha svolto un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati, dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile.

Salvatore La Barbera appena pronuncia verbo ottiene dal municipio di Palermo la licenza per la gestione di una pompa di benzina a favore di un suo amico Joe Imperiale (cfr. sentenza Vigneri, p. 72).

Ebbene, i « grandi » che rientrano in Italia, rifiutano di vivere in Sicilia, coperti da questa enorme ragnatela di complicità e stabiliscono il proprio domicilio lontano, in grandi città, nelle quali non solo non esiste l'intreccio mafioso, ma è difficile iniziarne l'orditura perchè non vi è un solo elemento idoneo, ambientale o personale, della tradizionale struttura mafiosa.

Il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare, nel corso delle indagini compiute ed alla luce degli avvenimenti accaduti, che le scelte dei grandi *bosses* rispondevano ad esigenze strategiche precise, freddamente calcolate, e sfuggirono del tutto, per circa un decennio, alla valutazione degli organi della sicurezza pubblica, malgrado nel frattempo fossero accaduti fatti di enorme rilevanza, per dare già contorni abbastanza significativi al disegno criminoso della mafia.

Anzitutto vi era stato un profondo mutamento negli interessi dell'organizzazione mafiosa americana rispetto a quella siciliana.

Pur conservando i tradizionali rapporti di reciproca assistenza « Cosa Nostra » sotto la guida di Genovese e Luciano aveva allargato le azioni operative al traffico illecito degli stupefacenti e, come è noto, alla droga si accompagna, quasi sempre, il traffico di valuta, dei preziosi, delle armi e la tratta delle bianche.

L'organizzazione siciliana non era ancora arrivata a tanto; la sua estensione era penetrata nel tessuto urbano ed in quello dei mercati, ma non andava al di là del proprio territorio tradizionale, cioè la Sicilia occidentale.

Se Luciano nel 1946 fosse rimasto a Palermo sarebbe stato invischiato, malgrado la sua statura di *boss*, nel momento più turbolento e per lui meno opportuno, in avvenimenti di assestamento e di scelta del mondo mafioso — il separatismo, in lotta contro il movimento contadino quando tentava la riscossa dal feudo, la alleanza monarchico-liberale dall'incerto avvenire — che per lui rappresentavano momenti di retroguardia, rispetto agli interessi di cui era portatore. La difesa del feudo, delle sue arcaiche strutture e del suo crudele sfruttamento delle masse, non solo non poteva interessare Luciano, ma rischiava di compromettere i movimenti che intendeva fare nelle giuste direzioni. Si sarebbe esposto ad un maggiore controllo da parte delle forze di sicurezza, ed avrebbe dovuto contrattare il suo piano con l'organizzazione locale che non era nelle condizioni di sostenerlo. Al massimo consentirà, per preparare il terreno e per un doveroso atto di rispetto, di fare una società per la produzione e l'esportazione di confetti con il vecchio patriarca della mafia siciliana, Don Calogero Vizzini.

3. Quando nell'aprile del 1947 Luciano rientra in Italia, dopo la parentesi cubana, si trova nella condizione ideale per operare in un settore, quello della droga, nel quale lui è un esperto di fama internazionale, mentre in Italia esiste — come dirà Mr. Goffery al Sottocomitato McClellan — « il vuoto assoluto ».

In questo vuoto trovano facile realizzazione le prime tre direttrici cui si ispira Luciano per l'impianto e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose del traffico della droga:

1) utilizzare i corrieri più sperimentati negli USA;

2) prendere la droga in Italia là dove si produce, attraverso contatti con gruppi industriali del Nord;

3) preparare le basi per concentrare in Italia tutte le operazioni di acquisto della eroina e del suo avvio verso gli USA.

Il primo contatto di Luciano con l'Italia, nel febbraio 1946 in seguito alla oscura espulsione dagli USA, dovette essere sconvolgente per il *gangster* siculo-americano. Un Paese distrutto con miserie e rovine dovunque, trasporti, produzione, commercio sconvolti, non era il posto adatto per qualsiasi operazione illecita che avesse come suo fondamento l'accumulazione di grandi profitti. Perciò Luciano tenta l'avventura cubana: da Cuba, ove approda già nel giugno 1946, dopo avere ottenuto dal Sindaco di Villabate (Palermo), Francesco D'Agati, noto esponente mafioso, i documenti necessari per l'espatrio, gli è più facile dirigere i vecchi interessi negli Stati Uniti. Ma il Governo americano che conosce la pericolosità di Luciano vigila ed ottiene il suo rimpatrio in Italia nell'aprile del 1947. È gioco-forza, quindi, guardare all'Italia e cercare di organizzarsi.

Luciano non perde tempo: in un rapporto inviato, nell'agosto 1954, dall'agente americano dell'ufficio narcotici Charles Siragusa al Questore di Napoli dottor Giorgio Florida, così è scritto: « nel gennaio 1951 arrivati in Europa con un incarico speciale. A quell'epoca ero in contatto e mi abboccavo con un altro confidente, certo C. P.

Quest'uomo mi disse di essere ottimo amico di Joe Pici; che Pici gli disse che egli (Pici) lavorava per Lucania alla direzione del traffico di stupefacenti in Italia. La stessa fonte mi fornì anche l'indicazione che durante il 1949 Joe Pici aveva fatto entrare clandestinamente una grande partita di eroina negli Stati Uniti, dove era a sua volta entrato clandestinamente.

Pici ritornò poi in Italia, dove rimase riprendendo il traffico di stupefacenti sotto la direzione di Lucania ».

L'affare Pici-Callace (i fatti sono riportati nella prima relazione del Sottocomitato all'allegato 1, lettera a) viene scoperto dalla Guardia di finanza nel 1950; Luciano viene incluso nel rapporto di denuncia, ma ne esce indenne. Del resto l'anno prima (1949) era

uscito ugualmente indenne dall'affare Trupia; anzi la Questura di Roma lo aveva rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza, come un qualunque ladro di polli!

Così in poco più di due anni Luciano aveva realizzato il suo primo obiettivo, traendone una prima importante considerazione: in Italia praticamente non correva alcun rischio, salvo qualche seccatura come quella di essere interrogato e diffidato.

Forse reso audace dall'impunità, Luciano riesce a manovrare l'« affare » Bonanno-Calascibetta (anch'esso riferito all'allegato A). Agli inizi del 1950 con estrema abilità, entra in contatto con ambienti industriali del nord e vi rimane in dimestichezza. La Società Schiapparelli, la Società SACI del commendator Egidio Calascibetta, la RAMSA, la SAICOM sono tutte imprese che godono largo credito negli ambienti finanziari milanesi, ed i loro titolari sono amministratori che intrattengono rapporti di amicizia e reciproca considerazione con Luciano, sono personaggi che « contano » nel mondo economico.

Il professor Guglielmo Bonomo, titolare alla cattedra di chimica dell'Università statale di Milano e responsabile della SAICOM ha avuto in un solo anno la disponibilità di 450 Kg. di eroina, un quantitativo enorme e di enorme valore, una fonte preziosa che Luciano utilizza, ai suoi scopi, fino all'esaurimento.

L'affare viene scoperto dal F.B.I. ma si concluderà senza danno sia per Luciano che per Calascibetta.

Charles Siragusa deponendo davanti alla Commissione senatoriale americana per i crimini definisce Luciano « il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale » e preciserà in un rapporto *memorandum* all'Ufficio narcotici dell'8 maggio 1954: « Ero arrivato a questa conclusione dopo le indagini svolte sul caso Pici-Calace e sul caso Calascibetta ».

E gli organi di sicurezza italiani a quale conclusione pervengono? Che provvedimenti adottano, sia di prevenzione che di repres-

sione, per controllare, limitare od impedire le azioni criminose di cui Luciano è protagonista e grande regista?

Si riproduce, anche nei confronti di Luciano, lo stesso fenomeno di scarsa sensibilità, di trascuratezza, di compiacenza che già si è notato rispetto al modo di combattere l'organizzazione mafiosa in Sicilia in quegli anni.

È certo che il personaggio per la sua intraprendenza e per la fama che lo precede non può sfuggire all'attenzione degli organi di polizia anche perchè ciascuno di essi, seppure in modo disorganico, senza cioè sapere delle indagini che l'uno svolgeva ad insaputa dell'altro, si era imbattuto fin dal 1949 nella losca attività del *gangster*. Per esempio nel 1949 la Questura di Genova aveva arrestato Joe Pici in seguito alla scoperta « di una prima ramificazione di trafficanti internazionali di stupefacenti » risalente a Luciano.

Charles Siragusa, che era stato in Italia fin dal 1951 ed aveva collaborato con gli organi italiani di polizia, nel rapporto *memorandum* del 1954 così descrive la situazione: « Luciano non era mai sottoposto a vigilanza 24 ore su 24 ore; risultava da ripetute indagini da me condotte negli archivi della polizia italiana a Roma che le loro indagini si limitavano a rapporti provenienti dalla Questura di Napoli circa le sue partenze ed i suoi ritorni, a rapporti occasionali forniti dalle Questure di altre città italiane, relativi al fatto che Luciano aveva preso alloggio in questo o in quell'albergo ».

Più oltre precisa che « il telefono di Luciano non era stato sotto controllo e che le indagini della polizia italiana non si erano svolte in modo approfondito, secondo i miei criteri ed i miei metodi, e il fatto che Luciano non fosse stato ancora incriminato per traffico di droga non implicava necessariamente che non fosse attivamente impegnato in quel traffico o in altre attività illegali ».

Malgrado la collaborazione con il *detective* americano, la polizia italiana doveva avere altre idee o era ispirata da altre considerazioni se è vero che nel 1950 rilasciò a Luciano il regolare passaporto, che — si

deve notare — in quel periodo non veniva dato con molta accondiscendenza a cittadini incensurati; poi nel 1954 « dietro mio consiglio — dice C. Siragusa — il Governo italiano revocò il passaporto a Luciano » (dal volume *Lucky Luciano, op. cit.*, pag. 466).

Nell'agosto 1954 Charles Siragusa si fa parte diligente e trasmette al Questore di Napoli il noto promemoria contenente tra l'altro l'elenco di tutti gli arresti e le condanne subite da Luciano negli USA per sollecitare l'applicazione di qualche misura di sicurezza.

La Questura di Napoli propone alla Prefettura di irrogare a Luciano l'ammonizione con questa pittoresca motivazione: « Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa ».

La misura di sicurezza viene adottata dalla Prefettura, ma ovviamente non produce alcun effetto, salvo forse quello di servire da alibi per l'insipienza delle indagini.

Ma Siragusa non si arrende e pazientemente aspetta due anni per inviare nell'agosto 1956 al dottor Guglielmo Ceraso dell'ufficio stranieri della Questura di Napoli copia del precedente documento con i relativi allegati. Non ha migliore fortuna, eppure le idee espresse sono molto chiare: « Inviano Luciano — scrive — al confino, il Governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè 5 anni ».

Uno scrittore americano, Joachin Joesten, scrivendo su Luciano (*Dewey, Luciano ed io, riportato nel volume di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, cit.*) afferma: « Luciano era anche, come quasi tutti i boss della malavita protetto dalla mafia di origine italiana, molto difficile da cogliere con le mani nel sacco. Era, infatti, un autentico mago nel cancellare le proprie tracce e godeva di protezione a tutti o quasi tutti i livelli amministrativi ».

La Commissione non ha acquisito prove specifiche per indicare collusioni a livel-

li pubblici, ma è certo che mancò da parte dell'autorità pubblica un'attiva consapevolezza della pericolosità del fenomeno Luciano, trapiantato a Napoli, mancò da parte del potere politico una qualunque volontà di perseguire l'organizzazione mafiosa e quella pericolosa proliferazione che si stava verificando in quegli anni con il rimpatrio di mafiosi indesiderabili dagli USA.

Le stesse compiacenze, i medesimi atteggiamenti di trascuratezza e di lassismo che gli organi di sicurezza avevano in Sicilia verso l'organizzazione mafiosa nel suo insieme, e verso i *bosses* in particolare, si ripeté puntualmente a Napoli nei confronti di Luciano, a Roma verso Coppola, a Milano verso Adonis. Quello che sembrava, quindi, il risultato di un certo ambiente siciliano, permeato fin nelle sue radici da « aria mafiosa », legato alle tradizioni di omertà e di pubblici silenzi che gli interessi che germignano dallo sfruttamento del feudo hanno poi tramandato e consolidato, anche quando i rapporti tra mafia e « potere » e tra mafia e collettività hanno investito altri settori di interesse economico, è in realtà un modo di instaurare « rapporti particolari » tra boss e autorità, che reggono fino a quando il primo manterrà quell'aria di perbenismo e di agiata tranquillità che è tipica di ogni « uomo di rispetto ».

Di Luciano uomo ricco, nessuno seppe niente nell'ambito dei pubblici poteri fino a quando Siragusa allegava al suo rapporto riservato del 1954 un foglio di « notizie economiche »: « possiede — diceva — senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso, 484, Vomero, Napoli — Lucania pagò l'immobile 100 milioni di lire — occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredati; ne risulta proprietario certo Carlo Scarfaio, ma in realtà non lo è. Lucania abita fin dal giugno 1952. Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 di via Aurelia, a Santa Marinella, composta di 2.000 mq. Possiede anche 10.000 mq. di terreno ed una piccola villa vicino alla ferrovia a sud della via Aurelia ».

Nessuno seppe mai niente dei suoi conti bancari e dei suoi rapporti finanziari in ge-

nere, che pure dovevano essere la fonte di ogni efficace controllo.

Solo nell'ottobre 1961 il Nucleo di Polizia Tributaria iniziava accertamenti patrimoniali nei confronti di Luciano che aveva intestato le sue proprietà immobiliari al fratello Bartolo Lucania residente a New York. Tra l'altro accertava due strane partecipazioni societarie che sarebbe stato interessante se fossero state poste sotto controllo in tempi opportuni, perchè probabilmente erano la copertura per iniziative di più vasta portata, ma alla fine del 1961 qualche mese prima della morte di Luciano, rivelavano ben poco.

Dal 1° settembre 1955 al 1° agosto 1956 Luciano aveva gestito in Napoli un negozio per la vendita di apparecchi elettrodomestici ed attrezzature sanitarie ed inoltre era rappresentante della Società AREME di Piacenza, non meglio identificata agli atti della Commissione.

Dal marzo 1956 era socio della Società FARM (fabbrica arredamenti metallici) con sede in Napoli ed esercizio di vendita in via Domenico Saviano, insieme con tale De Falco Vincenzo.

Nel corso di queste indagini, che si conclusero con l'interrogatorio di Luciano la mattina del 26 gennaio 1962 (morirà lo stesso giorno per infarto), furono acquisiti elementi per individuare Frank Caruso, Vincent Mauro e Salvatore Maneri, tre trafficanti che in quell'epoca vivevano in Spagna sotto falso nome e che incontreremo sovente nel corso della nostra esposizione, come anelli di congiungimento con Luciano nel traffico della droga.

4. L'indifferenza al fenomeno, abbastanza nuovo per l'Italia, di una criminalità mafiosa che si andava organizzando al di fuori del vecchio ceppo mafioso agricolo siciliano e al di là dei suoi confini, era di natura « politica ».

Cioè mancò nel potere politico quella sensibilizzazione necessaria per trasfondere in sede esecutiva impulsi di maggiore efficienza. Se il Questore di Napoli trascurava le segnalazioni di Charles Siragusa e addirittura concedeva il passaporto a Luciano è

perchè sapeva che non doveva rendere conto in sede centrale, o se rendeva conto non doveva avere sorprese.

Nel 1958 l'ufficio narcotici degli USA chiedeva la collaborazione della guardia di finanza per controllare Nick (Nicola) Gentile da anni sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano ed operante in Italia.

L'operazione traeva origine da un sequestro che il 9 ottobre 1958 l'ufficio narcotici aveva operato a New York nei confronti del cittadino americano Aronica Edoardo proveniente dall'Italia a bordo della nave « Giulio Cesare ». Erano stati trovati preziosi per un valore di 7.500 dollari provenienti da un furto commesso nel 1951 alla gioielleria Cartier di New York e fu sequestrata una lettera del Gentile indirizzata: « personale per il caro amico " Cuniglieddu " » (piccolo cogniglio).

L'ufficio narcotici prepara una trappola per il Gentile e pur non sapendo ancora chi fosse il « cuniglieddu », utilizzando questo nomignolo, invia un telegramma al Gentile annunciando l'arrivo a Roma all'Hotel Boston di Gatti Nino che portava notizie degli « amici » americani.

Il 21 ottobre il presunto Gatti, cioè un agente dell'ufficio narcotici, arriva a Roma e come convenuto incontra il Gentile. Il primo problema da risolvere è conoscere chi si celasse dietro « cuniglieddu »; Gatti si mostra diffidente, tergiversa, chiede garanzie, soprattutto quella di riconoscere nel Gentile il mittente della lettera e l'amico di « cuniglieddu ». Il Gentile, ormai pieno di fiducia, si confida: « cuniglieddu » è l'amico Joseph Biondo e nella lettera riferiva le sue traversie in America per proteggere « gli amici »: i suoi rapporti con la banda Giuliano; le sue relazioni con i trafficanti e la sua amicizia con Lucky Luciano in favore del quale è dovuto intervenire in Italia per evitargli il confino.

Questa è la sola notizia che per eventuali provvedimenti di prevenzione nei confronti di Luciano si ritrova in un verbale di polizia italiana. Proveniva da una segnalazione del *Narcotic Bureau* e meritava un maggiore approfondimento, doveva mettere in sospet-

to ed in allarme i più tenaci investigatori italiani su Luciano, ma purtroppo non ebbe seguito alcuno. Si deve aggiungere che il Gentile era fonte qualificata per fare affermazioni di questo genere occupando un livello elevato nell'organizzazione mafiosa tanto che un suo figlio era fidanzato con la figlia di Davì Pietro del quale abbiamo già esaminato l'emblematico curriculum e che dal 1938 era residente in Italia, ed aveva acquisito importanti amicizie.

Questo senso di impotenza nei confronti di Luciano si coglie anche in dichiarazioni ufficiali. Il 1° settembre 1951 il giornale *New York World-Telegram* pubblicava un'intervista di Marco Francisci segretario della delegazione italiana all'ONU nella quale si affermava che certamente Luciano era il capo di una banda internazionale, ma grazie al suo denaro ed alla sua capacità di corruzione, nonchè al fatto di essere libero di viaggiare, era molto difficile da controllare.

Questo non vuol dire, però, che mancano iniziative singole, coraggiose anche se poco efficaci. La Guardia di finanza che per prima avvertì la pericolosità della nuova organizzazione mafiosa fece buone operazioni anche se la più importante di quel tempo — l'affare Bonomo-Calascibetta — fu iniziata dall'agente dell'F.B.I. Henry Manfredi. E il capitano Oliva fu allora, e continua ad essere ancora oggi, uno dei più agguerriti agenti nella caccia ai trafficanti, ma come Siragusa, inseguendo Luciano, fu sfortunato perchè sbagliato era il metodo di entrambi. Cercare di colpire Luciano nel cuore stesso della sua attività e sperare di trovarlo con l'eroina tra le mani era impresa difficile, quanto inutile. Robert Kennedy, Ministro della giustizia negli Stati Uniti, inquadrava perfettamente il problema, quando dichiarava alla Sottocommissione di inchiesta Mc Clellan: « Essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto; ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è un'altra cosa ».

Il Commissario Murphy, uno specialista nella lotta contro i trafficanti, dichiarava

alla stessa Commissione: « Si prenda l'affare degli stupefacenti ... le figure chiavi di esso non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto » (*Op. cit. pag. 23*).

La stessa cosa accadrà molti anni dopo al questore dottor Mangano, quando, per incarico del Capo della Polizia Vicari, cerca di trovare ed arrestare Leggio attraverso le dichiarazioni di Frank Coppola. Malgrado l'assedio continuo e l'uso di mezzi non sempre ortodossi, il dottor Mangano correrà invano inseguendo farfalle, ed incappando in accuse gravi del vecchio boss, perchè Coppola ovviamente non parlerà. Sarebbe stato molto più serio e più proficuo se le stesse energie fossero state impiegate per cercare di capire come e perchè era avvenuta la imponente speculazione edilizia che non solo aveva arricchito Coppola, ma gli aveva fornito uno strumento efficiente per coagulare attorno a sé una « cosca » che avrà grande rilievo nelle operazioni dell'organizzazione mafiosa, negli anni successivi.

La Commissione d'inchiesta degli Stati Uniti accerta, attraverso le dettagliate relazioni di Valachi, l'esistenza di regole precise, all'interno dell'organizzazione mafiosa, per proteggere il capo, leggi che sono parti essenziali della tradizione mafiosa e della sua forza. Valevano negli Stati Uniti, ma anche in Italia, e valevano soprattutto per Luciano che era sempre il capo dei capi.

Nel combattere il fenomeno mafioso non solo bisogna conoscere queste regole, ma occorre preparare adeguate contromisure per tentare di superarle ed aggirarle, altrimenti si combatte contro i mulini a vento. Per esempio si è fatta molta confusione ed ancora oggi le idee non appaiono sempre troppo chiare a proposito della distinzione, che è netta, tra criminalità mafiosa e criminalità comune, anche organizzata. Il Dipartimento di giustizia degli USA condusse molti studi e si avvale di una larga esperienza acquisita dagli studiosi e specialisti criminologi per definire otto punti che caratterizzano la attività delittuosa mafiosa e la distinguono da quella comune.

Essi sono così riportati nel rapporto Mc Clellan:

1) un congruo numero di uomini per ogni « famiglia » con una scala gerarchica rigida;

2) il gruppo si impegna aggressivamente allo scopo di sovvertire il processo di ordine con tentativi bene organizzati al fine di bloccare o altrimenti rendere inefficienti le tre branche del nostro governo locale o federale con forme varie di subornazione o corruzione;

3) lo scopo principale del gruppo è di controllare quelle categorie di delinquenza a cui si riferisce con il termine « malavita organizzata »;

4) il gruppo finanzia un determinato numero di operazioni di durata indefinita;

5) i membri in genere si impegnano in attività criminali affini, come principale sorgente di reddito;

6) i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi;

7) il gruppo commette assassinio ed altri atti di violenza contro coloro che forniscono informazioni sul gruppo stesso ed userà gli stessi mezzi contro un estraneo che voglia attentare alla sicurezza del gruppo;

8) per le sue operazioni è spesso associato con altri gruppi siciliani in altre città di altri Stati (degli USA), o di altre nazioni.

All'interno di queste regole, che ovviamente sono adattabili a seconda delle circostanze, i tempi ed i luoghi, si sono schematizzate ben otto misure per proteggere i capi:

1) *l'isolamento*: il capo non partecipa mai alle operazioni delittuose; egli limita i contatti ad alcuni membri dell'organizzazione ed evita con cura tutto quello che potrebbe avere attinenza con l'operazione criminosa. « La più grande forza di Cosa Nostra è costituita dal principio che ne è intrinseco e secondo il quale i capi debbono essere protetti ». L'assassinio di Giannini, in contatto con Luciano in Italia, è un classi-

co di questo principio e ci è noto nei dettagli per le rivelazioni di Valachi: Luciano dall'Italia informa Genovese che Giannini è un informatore; Genovese riferisce ad Antony Strollo (Toni Bender) perchè Giannini venga assassinato; Strollo ne riferisce a Valachi che incarica due sicari dell'esecuzione del delitto;

2) *il rispetto*: a seconda della posizione, dell'attività e dell'età è dovuta una deferenza che viene infallibilmente osservata;

3) *il cuscinetto*: i capi non sono a contatto con i sottocapi, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri;

4) *l'appuntamento*: un capo non incontra quasi mai un gregario, anche per questione urgente. Ordinariamente anche gli affari più importanti seguono lo stesso itinerario;

5) *la seduta*: sono riunioni in cui si discutono amichevolmente i problemi della « famiglia » o con « famiglia alleata ». I capi non vi partecipano perchè per i problemi vitali vi sono incontri di « vertice »;

6) *il castigo*: le punizioni all'interno della famiglia sono eseguite dai suoi membri;

7) *la sparizione*: quando viene decretato l'assassinio, la sentenza viene eseguita da uomini di fiducia e l'esecutore svanisce senza lasciare alcuna traccia, senza violenza, senza colpi di arma da fuoco, senza spargimento di sangue, senza clamore e senza corpo del delitto. Così Valachi riferisce la decisione di Vito Genovese per la sparizione di Tony Bender: « Vito mi disse che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony ... e aggiunge: era molto ammalato e non poteva fare una cosa come te o come me ... uno come lui non poteva avere tempo ... »;

8) *il permesso*: tutte le attività illecite di una famiglia richiedono l'approvazione del capo. Sono assolutamente proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Tenendo presenti queste « regole » è facile capire quanto vana sia stata la lotta, volenterosa e coraggiosa, che uomini come Siragusa od Oliva intrapresero contro Luciano. In mancanza di una politica generale e coordinata per una lotta a fondo alla criminalità mafiosa, l'attacco al boss non poteva avere altre conseguenze. Le assoluzioni dei capi che seguivano alle grandi operazioni che fino al 1965 furono intraprese per battere le organizzazioni mafiose, furono il risultato, anche quando i processi vennero celebrati fuori della Sicilia, di queste deficienze. Tentare di giungere al « capo » per avere solide prove contro di lui, prescindendo dalle regole del « cuscinetto » e dai mille sotterfugi per difenderlo, non solo era del tutto vano, ma si prestava, come infatti avvenne negli USA, all'accusa di sensazionalismo e di ricerca smania di pubblicità.

Negli anni cinquanta l'opinione pubblica italiana non era molto sensibilizzata nè al problema della droga, nè a quello del traffico clandestino legato alla mafia, quindi si può capire la scarsa incidenza che ebbero le operazioni anti-droga, sia che fossero positive, sia che si rivelassero completamente fallite nel determinare un preciso indirizzo politico e di governo.

Negli USA, al contrario, i due problemi erano cruciali e su di essi convergeva una larghissima pubblicistica — giornalistica, libraria, televisiva — che metteva a nudo spietatamente i retroscena più sconcertanti e crudeli. L'affare Luciano, legato com'era alle oscure operazioni del suo rilascio sulla parola ed agli intrighi politici che l'avevano precedute e seguite, costituiva sempre una fonte inesauribile di notizie e curiosità. E tale rimase anche dopo il suo rimpatrio in Italia. Negli USA le sue operazioni in Italia si ripercuotevano ancora più amplificate e non c'era giornalista americano di passaggio che non chiedesse — ed in genere otteneva — una intervista. Ma al di là del sensazionalismo, quando si arrivava al nocciolo della questione, « perchè Luciano non si colpiva », non solo le risposte erano imbarazzate, ma si acuivano i dissensi interni tra gli stessi organi pubblici.

Un libro che fece molto scalpore negli USA « The Luciano Story » dei giornalisti Mr. Juster e Sid Feder, riportava questa notazione: « Con tutte le informazioni ottenute dai suoi luogotenenti, assistenti e soci, con tutte le notizie sull'attività della sua organizzazione e i continui arresti e fermi, è davvero sorprendente che non si sia mai scoperta una pista che conduca direttamente a Lucky Luciano, una pista in grado di fornire prove tali che possano essere sostenute in tribunale. Questo costituisce il maggior mistero di tutta la lunga e amara guerra contro il traffico della droga e del terrore ».

In realtà se le misure rigorose dell'organizzazione mafiosa per la protezione dei capi funzionavano, era perchè ad esse si aggiungevano altre due condizioni particolari, che furono indispensabili perchè quella prima fase della organizzazione del contrabbando e del traffico degli stupefacenti si dispiegasse con pieno successo: la grande città, Napoli per Luciano, Milano per Adonis, Roma per Coppola, e la mancanza di una politica di controlli e di isolamento nei confronti degli « indesiderabili » che gli Stati Uniti avevano rimpatriato in Italia. Napoli fece aumentare il « mistero » Luciano; Napoli offriva le occasioni più varie per incontri con innocenti turisti, vecchi amici, rapporti conviviali che apparivano — quando apparivano — del tutto innocenti ed occasionali, mentre probabilmente erano la fonte principale delle iniziative delittuose legate alla droga: a Napoli, come in qualunque altra grande città, era facile mimetizzare, dietro la facciata di una vita signorile e tranquilla, i canali economici attraverso i quali si finanziavano le costosissime operazioni per l'acquisto della droga e del contrabbando dei tabacchi. L'incontro apparentemente più innocente all'ippodromo di Agnano, abitualmente frequentato da Luciano, o sulla spiaggia di Santa Marinella poteva essere il canale o di un ordine o di una commissione o di un movimento di capitali.

In queste condizioni trovavano ideali applicazioni le due regole più importanti per proteggere i capi: l'isolamento degli organi esecutivi e il « cuscinetto », la separazione,

cioè, da qualunque altro canale dell'organizzazione, che veniva a diretto contatto con la merce scottante o con qualunque altra operazione delittuosa.

È facile immaginare quali sarebbero state le condizioni di Luciano, confinato in un piccolo centro dell'entroterra, senza possibilità di contatti se non con la sfida di un controllo facile ed attento, senza possibilità — allora — di comunicare con mezzi rapidi e veloci, privo delle occasioni di utilizzare, se non con grande rischio, canali economici sicuri.

Nell'isolamento, purchè controllato, sarebbero stati recisi i vincoli attraverso i quali l'organizzazione mafiosa si collega con il suo retroterra operativo e, probabilmente, sarebbero stati resi inutilizzabili i criteri per la difesa del capo. Sfortunatamente la soluzione non fu adottata, malgrado il suggerimento offerto da Charles Siragusa.

L'altra condizione si riallacciava alla politica generale dei rimpatriati. È stato accertato che i capi di « Cosa Nostra » importavano in Italia l'organizzazione per il traffico degli stupefacenti, senza avvalersi localmente della malavita, cosa che difficilmente accade per la mafia, e senza richiedere il concorso della organizzazione siciliana. Bastò mobilitare la schiera ben affiatata degli « indesiderabili » e tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Gli organi di polizia conoscevano bene sia i nomi che i rapporti di affiatamento con il capo, eppure non furono adottati provvedimenti e del tutto inefficienti o inesistenti furono i controlli.

Il potere politico, poi, non solo non impostò nessun programma di salvaguardia della sicurezza pubblica, non valutò i rischi di una organizzazione che avrebbe avuto enorme potere di espansione, ma quando pure era costretto a prendere in esame il problema lo deviava su un binario morto. Tra le molte carte esaminate dal Sottocomitato, una delle più sorprendenti è l'appunto che il Gabinetto del Ministero dell'interno preparava nel 1951 per il Ministro: segnala con sbigottimento come mai il governo USA abbia potuto liberare Luciano pur essendo stato condannato a cinquanta anni di galera, per espellerlo e rimandarlo in Italia!

Mr. Siragusa nel suo rapporto-memorandum del 1954 elenca i « soci » di Luciano in Italia, che in realtà sono le sue pedine:

1) Giovanni Di Pietro, espulso dagli USA in seguito a condanna per spaccio di stupefacenti;

2) Gaetano Chiofano, espulso dagli USA, abita ad Udine, senza regolare occupazione e visita sovente Luciano a Napoli;

3) Nicola Gentile, di Palermo, trafficante internazionale, iscritto al n. 122 dell'elenco del *Narcotic Bureau*;

4) Ralph Liguoni, espulso dagli USA, abitante a Roma;

5) Silvestro Carollo, espulso dagli USA, implicato nel sequestro di Kg. 6 di eroina avvenuto ad Alcamo il 12 marzo 1952;

6) Parigi Tortora, espulso dagli USA, abitante ad Acerra (Napoli);

7) Michele Spinelli, espulso dagli USA, abitante a Napoli;

8) Charles Carollo, espulso dagli USA, abitante a Palermo;

9) Dominick Petrello, espulso dagli USA e residente a Napoli, assassinato a New York nel 1954.

L'unico provvedimento che è risultato adottato fu il confino nella sua città per Di Pietro nel 1953.

Alla vigilia della morte, nell'ottobre 1961, la Guardia di finanza intraprende una approfondita operazione di ricerca e di controllo su Luciano ed accerta i contatti e le pedine che il « capo » ha mosso e con le quali si è sempre tenuto in contatto.

A parte gli incontri con Thomas Eboli nel 1960, di cui parleremo, Luciano incontra Bowne Charles, fermato in Sicilia nel giugno 1961 e che avrebbe dovuto consegnare una forte somma al « capo » per incanico di Thomas Marino, un uomo di « Cosa Nostra ».

Napolitano Aniello, detto Harry Nays, cittadino americano, cameriere a bordo della SS « Independence » faceva il corriere di valuta da consegnare a Luciano.

Henry Rubino aveva un *pied-à-terre* a Roma — via Reno, 37 — che gli serviva di appoggio nei suoi frequenti viaggi negli USA.

Il personaggio era abbastanza noto, ma non suscitò alcun sospetto presso i nostri organi di polizia; in un rapporto del 1955, su informazioni del FBI, fu ritenuto collegato al gruppo di Anthony Strollo, detto Tony Bender, e di Vincent Mauro per conto dei quali gestiva locali pubblici facenti parte di una catena di proprietà del gruppo Strollo-Mauro. Nel marzo 1962, qualche mese dopo la morte di Luciano, rientrò in USA: anche la sua missione era finita.

5. — Dalla fine del 1950 e per circa un decennio operarono in Italia due « squadre » di trafficanti di stupefacenti, identificate poi da una brillante operazione della Guardia di finanza del 1961, che si chiamerà « servizio Caneba », come « squadra Caneba » e « squadra di Salemi ». Questa operazione del Nucleo Centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza, conclusasi con un rapporto alla Magistratura del 6 giugno 1961, fu il più serio ed il più efficace intervento degli organi della sicurezza pubblica in Italia nella lotta contro la criminalità mafiosa, organizzata per i traffici illeciti, tanto che si concluse nel 1967 con pesanti condanne inflitte dal tribunale di Roma nei confronti di tutti i trafficanti.

L'operazione colpì personaggi non di primo piano dell'organizzazione mafiosa, ma abbastanza ragguardevoli, come i fratelli Caneba, che avevano operato indisturbati per anni nel traffico degli stupefacenti, coperti anche da etichette legittime come la costituzione di una società finanziaria per prestiti, stranamente costituita a Roma da individui dal passato turbinoso ed espulsi dagli Stati Uniti e mai controllata nelle sue operazioni, per cui scarse ed indirette sono le notizie che ha potuto acquisire, nel corso delle proprie indagini, il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta.

I fatti accertati offrono, come in uno « spaccato », un quadro d'insieme dei metodi allora utilizzati nel traffico degli stupefacenti, ma non arrivano mai a superare con prove concrete il « terzo » livello dell'organizzazione, cioè il livello del « capo regime », mentre sembrano lontani dalla possibilità di un collegamento con il vertice vero e proprio, cioè con Luciano. Gli stessi limiti dell'operazione

di polizia sono costituiti dalla mancanza di una visione strategica che andasse oltre i fatti accertati per impostare una nuova metodologia di lotta che potesse comprendere, se non fermare, i criteri operativi ed i collegamenti coi massimi livelli dell'organizzazione.

Se è difficile in sé arrivare ai vertici della organizzazione, più che mai lo era allora, verso la fine degli anni 1950, quando veniva ignorata l'esistenza di un vertice operativo. La operazione Caneba poteva essere una buona occasione per identificare uno di questi vertici, ma purtroppo mancavano gli strumenti adeguati ed un preciso indirizzo o volontà per operare in questo senso.

Robert Kennedy, ministro della giustizia, riferendo alla Commissione senatoriale d'inchiesta degli Stati Uniti precisava: « essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto, ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è tutta altra cosa ». Le stesse difficoltà esistevano in Italia con la differenza che da noi non si arrivava neppure al primo dei due elementi.

Nell'operazione Caneba l'organizzazione sembrava ruotasse attorno a due modesti personaggi di « Cosa Nostra », Saro Mogavero e Carmine Lo Cascio, tanto modesti che presto cadranno nella rete del *Narcotic Bureau*: il Mogavero sarà arrestato nel 1953, mentre il personaggio più in vista, Salvatore Caneba, sarà espulso dagli USA nel 1954.

Il primo viaggio del corriere, tale Salvatore Rinaldi, arruolato per il traffico (sarà arrestato in USA il 21 ottobre 1960), è abbastanza indicativo della relativa semplicità con cui le operazioni di contrabbando venivano compiute agli inizi degli anni cinquanta e del tortuoso giro dei collegamenti attraverso i quali si staccano i diversi livelli operativi e si chiudono completamente al terzo livello, cioè quello di « capitano » al massimo. Nel gennaio 1951 Rinaldi arriva in Italia, proveniente dagli USA, con una cintura imbottita di 50 mila dollari. A Roma prende alloggio all'albergo Regina ove si presenta un certo Totò esibendogli una tessera di marittimo. Rinaldi consegna la cintura con i dollari poi, dopo qualche giorno, si reca a Pa-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

lermo e prende alloggio all'albergo Sole, dove si trova anche Zizzo Salvatore, l'organizzatore della cellula di Salemi, al quale la Commissione ha dedicato un profilo monografico pubblicato con rapporto al Parlamento nel corso della V legislatura. Arriva anche « Totò » che consegna al Rinaldi due bauli che questi riporta a New York per consegnarli, a sua volta, a Lo Cascio e Mogavero; contenevano in due scomparti segreti ai lati Kg. 17 di eroina.

In altra occasione (1954), un altro corriere, tale Renna, imbarca per l'Italia una jeep e la riporta in USA carica di 31 Kg. di eroina che gli era stata consegnata dal Caneba. Un altro corriere è Matteo Palmeri, che ha già conosciuto, nel 1947 a Salemi, Albert Agueci il quale si recava continuamente in Italia dove si trovava un suo « picciotto ». Agueci aveva presentato Rinaldi a Vincent Mauro e questo a sua volta l'aveva presentato a Palmeri. Il giro dei « minori » così si salda ma non va oltre il livello di Agueci, che è quello di « capitano »; sarà poi assassinato in USA nel 1961 da Litrico Agostino, un trafficante che, come vedremo, è collegato a Santo Sorge e quindi a Luciano. Quando Palmeri ebbe occasione di partecipare ad una riunione dopo un « carico » arrivato dall'Italia con la valigia di un emigrante, incontra Agueci, Joe Papalia e Frank Caruso, che — secondo quanto egli testimoniò — « era trattato dagli altri con rispetto ».

Si scoprirà più tardi, nel corso dell'inchiesta Vigneri, che proprio Caruso e Vincent Mauro costituivano il punto di raccordo con Luciano. Vedremo più avanti che nel 1962, quando è già avviata la nuova fase dell'organizzazione e la banda « Agueci-Palmeri-Zizzo » è già « bruciata », il « cuscinetto » di Luciano, Vitaliti Rosario, si incontrerà in Spagna con alcuni cittadini statunitensi che sotto falsi nomi sono in realtà Frank Caruso, Vincent Mauro e Maneri Salvatore « collegati » — dice il giudice Vigneri in sentenza — « al Lucania e ricercati dalla Polizia USA per traffico di narcotici ». Il « servizio Caneba », al di là dei suoi limiti, è la prima vera fonte di notizie sicure sull'organizzazione esistente in Italia per il traffico degli stupefacenti e ri-

vela fatti, notizie, circostanze che per la prima volta forniranno un quadro d'insieme dei metodi, dei collegamenti, delle astuzie che utilizza l'organizzazione mafiosa per coprire la propria attività delittuosa.

Nell'aprile 1956, per esempio, Lo Cascio dagli USA protesta con i Caneba per una partita di merce « non buona » e invia ancora tramite il Rinaldi 115.000 dollari per l'acquisto di una nuova partita. I Caneba che vivevano a Roma sotto la copertura della Società finanziaria per prestiti hanno impiantato in un appartamento di Milano un attrezzato laboratorio per l'analisi della droga e quando Lo Cascio formula la sua protesta si recano a Milano per controllare i campioni della partita protestata.

Eppure Salvatore Caneba era stato espulso dagli Stati Uniti qualche anno prima proprio perchè segnalato come elemento pericoloso dedito al traffico degli stupefacenti. Se fosse esistita una politica di prevenzione contro la criminalità organizzata, sarebbe stato sufficiente un minimo di controllo sugli individui più esposti per stroncare un'attività delinquenziale che negli anni successivi avrebbe mostrato tutta la sua brutale ed incompressibile carica di nefasta espansione.

Infine dagli elementi del processo emergevano due dati significativi per valutare la imponenza degli interessi economici che erano coinvolti nel traffico degli stupefacenti:

1) a metà degli anni cinquanta l'eroina veniva pagata in Italia dall'acquirente di « Cosa Nostra » a 3.300 dollari il Kg.;

2) le partite accertate (ed il rapporto, in genere, tra un carico scoperto e sequestrato e quelli che « passavano » è di 1 a 10) furono le seguenti: 17 Kg. nei due bauli del 1951; 200 Kg. dal 1951 al 1954; 80 Kg. ritirati da Pops Smith nel 1954 per conto di Lo Cascio e Mogavero; 17 Kg. nel gennaio 1955 portati da Giuseppe Ruffino; 10 Kg. portati nel maggio 1960 da Palmeri; 10 Kg. sequestrati nel doppio fondo di un baule il 21 ottobre 1960 all'atto dell'arresto negli USA di Rinaldi e Palmeri; 90 grammi sequestrati, insieme con una forte somma, nell'abitazione del Rinaldi il giorno stesso del suo arresto.

6. — Frank Coppola, il singolare personaggio che ancora oggi, ultrasettantenne, riempie le cronache dei giornali, rientrò in Italia nel marzo 1948, espulso — si disse — dagli USA, ma un tale provvedimento non risulta agli organi di polizia in Italia.

Nello stesso anno 1948 in agosto rientrò clandestinamente negli USA, via Messico, perchè richiamato, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coppola al giudice istruttore Vigneri, da Maria Frich, attivista del Partito democratico, al fine di sostenere nelle elezioni il governatore del Missouri, il candidato democratico. Entra clandestinamente ma opera apertamente a Kansas City, « svolgendo » — dice Coppola — « con successo intensa attività elettorale »; finchè si trasferisce in Messico e vi rimane fino al 1950, allorquando, fermato dalla polizia locale, viene rimpatriato in Italia.

Questi primi due anni di soggiorno all'estero del Coppola sono circondati da grande nebulosità e forniscono dati contraddittori, tanto che ogni organo inquirente — Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza — dà una propria versione, spesso non suffragata da riscontri obiettivi.

Gli unici dati certi sono due: 1) Coppola è fermato in Messico, a Tia Juana, nel 1950 ed espulso viene estradato in Italia; 2) il 2 settembre 1949 acquista a Pomezia circa 50 ettari di terreno.

In entrambe queste circostanze Coppola riferirà al giudice Vigneri che egli nel 1948 si stabilì prima a Partinico e poi a Tor San Lorenzo, agro di Pomezia, e prima di partire (agosto 1948) per la sua missione elettorale negli USA acquistò il terreno tramite il suo procuratore Vito Vitale (nome che ricorrerà di frequente nella cronaca avventurosa di Coppola).

La nebulosità su questi primi due anni di « don Ciccio » fuori dagli Stati Uniti non è causale, perchè copre un piano di azione orminoso che se fosse stato scoperto, o solo intuito, avrebbe portato ad impostare una battaglia contro l'organizzazione mafiosa molto più organica ed i cui effetti avrebbero decisamente influito sugli avvenimenti degli anni successivi.

Si diceva prima che un provvedimento di espulsione dagli USA non è mai stato acquisito dagli organi italiani di polizia, ed in effetti non esiste. L'espatrio dagli Stati Uniti fu volontario, anche se in conseguenza di un procedimento intentato da quelle autorità d'immigrazione. Il rientro in Italia passò del tutto inosservato alle autorità italiane, sia perchè allora non esisteva, come si è visto, alcuna politica verso il fenomeno dei mafiosi rimpatriati, sia perchè Coppola non era — e non lo sarà mai — un capo, un boss. È assurdo sulla stampa verso la metà degli anni 1960 a livello di primo piano, ma più per clamore che per sostanza, un clamore al quale non è stato estraneo, con molta compiacenza, lo stesso Coppola, abituato da tempo alle *public relations*.

Non era, certo, neppure un gregario: aveva alle spalle un passato tumultuoso, aveva esercitato delicate funzioni di relazioni pubbliche, specie verso autorità politiche ed amministrative, ed era collegato con la potente « famiglia » di Detroit, capeggiata da John Priziola, detto « Papa John ». Era, insomma, un capo-regime, forse qualcosa in più, collocabile al terzo livello, degli otto che formano la gerarchia mafiosa.

Il *Federal Bureau of Investigation* lo conosce con il n. 549933 come contrabbandiere internazionale di narcotici e presunto sicario, qualifica questa che non si addice ad un vero capo.

Ed è proprio perchè Coppola non è un « capo » che al suo arrivo in Italia subisce l'impatto con la « realtà » Lucania. Il « suo giro », i primi suoi contatti sono al di fuori dell'organizzazione di Luciano, « uomini » di rispetto, ma non collegati, ancora al vero e solo capo: Vito Vitale (« Don Vitone »), Angelo Di Carlo (« Il Capitano »), Salvatore Greco (« Totò il lungo »), al quale la Commissione ha dedicato nella V legislatura una biografia, hanno un notevole peso all'interno della organizzazione o sono « giovani di belle speranze » ma i loro interessi sono quelli della « seconda mafia », l'avvicinamento alla città, il racket urbanistico, i mercati, non ancora la droga e il contrabbando, ad eccezione del giovane Greco, ancora alle prime armi.

Di tutti è solo il Coppola a conoscere il filone aurifero che sta sfruttando Luciano: l'acquisto di enormi partite di eroina dalle industrie farmaceutiche del Nord è senza rischio o quasi. L'«affare» ha avuto enorme risonanza negli USA e l'impotenza e l'indifferenza del Governo italiano sono anche state denunciate all'ONU. Coppola non dispera di entrare nel «giro» perchè è abile, intraprendente ed esperto in pubbliche relazioni. Così, dopo la prima presa di contatto con una parte dell'organizzazione siciliana, la mafia di Partinico e di Alcamo, che gli deve servire di base di appoggio, coltiva le pubbliche relazioni con le «autorità» che gli possono fare da scudo.

Non perde tempo e gli «amici» lo introducono con molta sollecitudine nel mondo che conta, quello politico-amministrativo. In una lettera del 15 marzo 1948 (lo stesso mese dell'arrivo in Italia), intestata «Assemblea regionale siciliana» e firmata «G. Romano Battaglia», un autorevole deputato regionale, si dice che dal «Cav. Stefano Marino» ha appreso l'indirizzo del Coppola e le sue «benemerenze». Il deputato si dichiara lieto e felice «se potrà avere l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo personalmente». Il direttore de «Il Giornale d'Italia» Santi Savarino con un suo cartoncino del 3 aprile 1948 fa sapere non solo «del bel regalo ricevuto» da don Ciccio, ma comunica, di «non avere avuto ancora risposta da Atene».

È da appena un mese in Italia e don Ciccio aspetta già risposta dall'estero, tramite un autorevole personaggio come Savarino!

Il Cav. Stefano Marino sopra menzionato il 9 giugno 1948 fa avere un suo biglietto al Coppola perchè sia presentato a Sua Eccellenza Turbacco, ed il 6 agosto 1948 su lettera intestata «Direzione provinciale delle poste» fa sapere al «Carissimo amico Coppola» che S. E. Orlando gli ha risposto e che a voce comunicherà «di quanto è oggetto la sua lettera».

Una lettera a firma illeggibile su carta intestata «Assemblea Costituente» è indirizzata al Coppola l'11 luglio 1949 per ringraziare «dell'eccellente fusto di vino ricevuto».

Questa intensa attività di pubbliche relazioni dimostra che la tesi dei due anni (1948-

1950) passati all'estero è una fandonia, che il Coppola ha voluto avallare per coprire il suo originario disegno: condizionare Luciano per entrare nel giro della «droga facile» e prendere le distanze da avvenimenti che in quel periodo insanguinano la Sicilia e turbano profondamente il Paese, la rivolta di Giuliano contro i suoi vecchi alleati, mafia e separatismo politico; le guerre cruente tra cosche rivali.

Verso la metà del 1950 Coppola spedisce Serafino Mancuso a Milano per iniziare l'operazione di acquisto della droga.

Si sente abbastanza fonte, è nelle condizioni di «fabbricare» deputati e le sue relazioni con un certo mondo politico dovrebbero aprirgli quelle porte che il mancato assenso di Luciano gli tiene sbarrate. Da una lettera del 13 aprile 1951 intestata «Camera dei deputati» e firmata dall'onorevole Palazzolo apprendiamo che il «Carissimo don Ciccio» nell'ultimo incontro all'Hotel delle Palme diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico e a portata di mano degli «amici». «L'amico Totò Motisi — scriveva l'onorevole Palazzolo — risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare deputato».

Nell'interrogatorio che renderà al giudice istruttore il 6 agosto 1965 nel procedimento contro Frank Garofalo ed altri imputati (compreso il Coppola), malgrado siano passati parecchi anni dai fatti e Lucky Luciano sia anche morto, Coppola terrà ferme ancora sia le favole dei due anni di assenza dall'Italia (1948-50), sia il rapporto con il mondo politico che per lui costituisce un punto di forza all'interno della organizzazione che si è venuta formando dal vertice dell'Hotel delle Palme del 1957.

«Faccio presente» — dice Coppola al giudice — «che già nel 1948, trovandomi casualmente a Partinico proveniente dagli Stati Uniti, dove allora risiedevo, in occasione delle nozze di mia figlia Piera, oggi maritata con Giuseppe Corso e residente a Roma, venni pregato da Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, a cui sono stato sempre devoto (devesi ricordare che da 22 anni precedenti

il 1948 Coppola non ha più messo piede in Italia, dopo la sua emigrazione clandestina in USA), di propagandare e sostenere la candidatura dell'onorevole Giovanni Palazzolo.

« Successivamente, dopo il mio trasferimento dagli USA in Italia e dopo che ho preso residenza in Ardea di Pomezia, sempre in occasione di comizi, venni pregato dall'onorevole, dico meglio, per sentimenti di devozione personale volli sostenere personalmente tra i miei simpatizzanti del collegio di Palermo, Partinico e Monreale la candidatura dell'onorevole Bernardo Mattarella per la Camera dei deputati, dell'onorevole Santi Savarino prima e dell'onorevole Girolamo Messeri poi per il Senato della Repubblica e dell'onorevole Carollo per l'Assemblea regionale siciliana.

« Un anno fa mi occupai anche di sostenere la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano che riuscì eletto assieme all'onorevole Bernardo Mattarella. Come ho già detto mi sono anche occupato sempre con esito positivo dell'elezione dell'onorevole Salvatore Aldisio. Ripeto che ho sostenuto la candidatura di costoro di mia libera volontà e senza essere pregato da alcuni di essi ».

Coppola conclude la dichiarazione con una allusione tipicamente mafiosa: « Me ne sono occupato con convinzione perchè avevo numerosi simpatizzanti, come prova il fatto che quando sostenni la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano questi venne eletto, quando invece non potei occuparmene perchè sostenevo altre candidature, egli non riuscì ».

Vedremo poi nel corso della nostra esposizione come queste « simpatie » non richieste fossero alla base delle molte « stranezze » attraverso le quali si è formato e consolidato l'imponente patrimonio di Frank Coppola.

Se don Ciccio è coperto abbastanza bene dai politici, non può restare scoperto verso i « poteri » dello Stato: è il classico gioco ad intreccio dell'organizzazione mafiosa, i cui effetti poi si constateranno nei « comportamenti », cioè nell'azione quotidiana di prevenzione e repressione che si manifesterà — quando la ragnatela sarà tutta intrecciata — con quegli episodi di incredibile incongruenza, di scialbore burocratico, di permissivi-

simo compiacente che abbiamo riscontrato nel *curriculum* Davì, che si ripetono in quello di Rosario Mancino, il cui profilo biografico è stato già pubblicato nel corso della V Legislatura, e di molti altri. In un cartoncino datato 24 aprile 1951 e intestato « Compartimento Polizia stradale di Palermo — il Comandante — » firmato « Barbara » (identificato con la lettera di cui appresso), si riferisce di aver ricevuto una lettera (probabilmente per una raccomandazione) dall'onorevole Palazzolo, « amico di Scelba, e come tale avrebbe potuto farlo ritornare al compartimento di polizia stradale ». La lettera termina con molti saluti per « l'amico Coppola » presso la cui abitazione poi fu sequestrata, malgrado non fosse a lui diretta.

Il biglietto 18 maggio 1951 è intestato « Barbara dott. Giuseppe — Maggiore nel Corpo guardie di Pubblica sicurezza ».

In poco più di due anni Coppola riesce a creare le tipiche basi dell'organizzazione mafiosa, prima di tentare di inserirsi nel grande « giro » del traffico internazionale. È un intreccio di rapporti di tipo elettoralelistico ed affaristico, una osmosi tra esponenti mafiosi ed esponenti politici attraverso la quale si intravedono i reciproci condizionamenti, ma verso i quali il « potere » sarà completamente insensibile.

Il Capo della polizia, in un appunto per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952, riferendo sulle notizie apparse in un articolo di « Paese sera » del 3 marzo 1952, dal titolo « Oltre cento *gangsters* approdano in Italia », così scrive: « Secondo quanto ha riferito il questore di Palermo... tutte le altre notizie contenute in proposito nell'articolo, e particolarmente quelle riguardanti i rapporti che il Coppola avrebbe con personalità influenti o dell'alta burocrazia, non trovano per ora conferma ».

In questi due anni l'orditura del Coppola si perfeziona con la scelta della sua residenza, che nel tempo si dimostrerà non solo un colossale affare speculativo, ma una vera posizione strategica importante. Le basi sono la mafia di Partinico e di Alcamo, il centro operativo sarà a Pomezia, vicino Roma e non lontano da Napoli, sede del « capo ».

Ma Luciano ha orientamenti diversi; può consentire al Coppola di inserirsi nell'area della speculazione edilizia, non in quella della droga. Il risultato è quello che doveva essere, senza l'assenso del capo Coppola deve abbandonare! Il consiglio è condiviso da John Priziola e dal potente sindacato di « Cosa Nostra ».

Il primo ad avere sentore delle difficoltà del Coppola è Charles Siragusa; ha un fidato informatore, intimo amico del Coppola, che lo relaziona molto dettagliatamente. Gli riferisce che don Ciccio in più occasioni ha tentato di immischiarsi nel traffico di stupefacenti di Luciano, ma questi non consente di condividere il monopolio del racket di eroina. Don Ciccio si irrita e minaccia di uccidere i luogotenenti italiani di Luciano, o addirittura Luciano stesso (rapporto al *Narcotic Bureau* dell'8 maggio 1954). Come è ovvio non succederà nulla, salvo l'arresto di Coppola.

Ma l'uomo è intraprendente e testardo, vigoroso ed intelligente, qualità che successivamente saranno sottovalutate dal questore Mangano, nella sua inutile quanto strana azione per « incastrare » Coppola.

Nel corso del 1950, « Frank tre dita » (altro nomignolo del Coppola) vuole ritentare e, non riuscendo ad inserirsi, decide di agire per proprio conto, con la collaborazione del genero Corso Giuseppe, di Mancuso Serafino e Giuseppe, della mafia di Alcamo, di Quarasano Raffaele.

Spedisce Mancuso Giuseppe a Milano, che è il centro operativo per l'acquisto dell'eroina, ma il corriere trova più difficoltà ad ottenere i capitali necessari che ad acquistare la droga. In una lettera sequestrata a Coppola a firma « Vincenzo » si comunica che i fratelli Mancuso sono pronti ai suoi ordini per dare il via alle operazioni. Allo stesso « Vincenzo » si rivolge verso la fine del 1950 il Mancuso Giuseppe per chiedere il denaro occorrente per l'acquisto della « merce ». Queste circostanze dimostrano che l'azione è condotta a livello artigianale, senza quella preparazione e l'abbondanza di capitali che sono caratteristiche delle grandi operazioni mafiose. Se si pensa che, secondo le stime della Guardia di finanza e del *Narcotic Bu-*

reau (rapporto del 15 maggio 1952), nell'anno 1950 furono acquistati settecento chilogrammi di stupefacenti e trasferiti in USA, è facile intendere l'imponenza dei capitali necessari per finanziare tutte le fasi dell'organizzazione. Per queste prime operazioni, le relazioni delle forze della sicurezza pubblica sono molto lacunose e confuse. Le azioni repressive vengono eseguite, quasi sempre su segnalazione del *Narcotic Bureau*, come normali azioni di sequestro, l'una staccata dall'altra, senza la previsione di un disegno strategico e soprattutto senza la più piccola conoscenza di quello che si muove e si agita all'interno della società mafiosa.

Coppola pagherà presto la sua audacia ed i fatti dimostreranno quanto egli sia lontano dalla posizione di « capo ».

Nel marzo 1952 Serafino Mancuso viene scoperto mentre spedisce ad Alcamo un baule con falsi scomparti in cui sono celati Kg. 6 di eroina. Le indagini approdano con ritmo febbrile a ricostruire l'intera storia, nella quale il Coppola cade come un ingenuo, perchè sia il baule che la « merce » sono stati custoditi nella sua casa di Pomezia. Ad Alcamo sono arrestati i due fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, Greco Salvatore, De Cesco Demetrio, mentre Coppola si rende irreperibile. Verrà arrestato nel 1953 e sarà condannato, insieme ai Mancuso e al Corso, dal Tribunale di Trapani, il 24 giugno 1955, a due anni di reclusione per traffico di stupefacenti, mentre tutti saranno assolti dall'imputazione di associazione a delinquere che, invece, è il vero reato che sta alla base di tutta l'organizzazione e che, se utilizzato, avrebbe inferto colpi decisivi alla struttura mafiosa.

Si saprà dopo oltre dieci anni che l'operazione eseguita dalla Finanza su segnalazione del *Narcotic Bureau* ha avuto una « soffiata » autorevole: quella di Luciano. L'episodio servirà di monito a quanti tentassero di introdursi autonomamente in un settore che deve essere governato con mano ferrea e rigorosa severità. Ed infatti non solo non vi saranno tentativi, ma uomini di provata esperienza e di prestigiosa posizione all'interno dell'« onorata società », come Mancino Rosario, del quale è stato pubblicato il pro-

filo biografico, si assoggetteranno alle esigenze di Luciano, e avranno vita tranquilla.

Il problema si ripropone, come vedremo, con l'emergere della « nuova mafia », verso la metà degli anni sessanta per la duplice, concomitante circostanza dell'affievolirsi del potere di Luciano e dell'irrompere delle ambizioni dei nuovi « picciotti » assurti a rango elevato, anche se alcuni non raggiungono i livelli di « capi »: i due cugini Greco, Leggio, La Barbera, Alberti, Buscetta. Il *summit* dell'Hotel delle Palme di Palermo regolerà il nuovo corso nel traffico della droga e del contrabbando, sul quale si attesterà in misura prevalente la « terza generazione della mafia ».

Un'ultima notazione su Coppola, che è di rilievo, pur se il fatto è marginale, perchè dimostra come nessuna delle prerogative che proteggono i « capi » per lui abbia mai funzionato, e perciò il suo rango non raggiunse mai i massimi livelli dell'organizzazione.

Con verbale del 7 maggio 1952 la Polizia tributaria di Roma lo accusa, con prove abbastanza serie, di illecito traffico di valuta in dollari per un'ammontare di lire 23.500.000. Nell'accertamento è dato rilievo all'acquisto della tenuta di Pomezia valutata in circa 40 milioni, e ad un movimento sul c/c bancario per lire 22 milioni.

L'iniziativa della Polizia tributaria probabilmente si ricollega a quella che ha dato inizio all'operazione antidroga, ed avrà avuto il medesimo ispiratore e regista, per affievolire le ardimentose aspirazioni di Coppola. Il fatto non avrà alcun seguito perchè dopo 5 anni con provvedimento del Ministro del tesoro del 15 maggio 1957 la pratica viene chiusa con l'archiviazione: Francesco Paolo Coppola è, frattanto, di nuovo libero ed è rientrato nei « ranghi », disciplinatamente. Questo gli consentirà di non avere più avventure pericolose e di fare buoni affari, come la lottizzazione di Pomezia sulla quale ritorneremo per una breve, ma istruttiva indagine.

Il sequestro dell'eroina per « incastrare » Coppola suscitò qualche sospetto sulle sue origini e sul rapporto con Luciano, ma si ebbe un'eco solo sulla stampa, nel ricordato articolo del « Paese sera » del 3 marzo 1952.

Il fatto, pur non essendo di primaria importanza, forniva tuttavia qualche preziosa indicazione sul mondo chiuso della mafia e sulla strategia ch'esso perseguiva in quegli anni nel traffico della droga. Avrebbe aiutato a capire se fosse stato collegato ad altri episodi e coordinato con una diretta vigilanza su Luciano quale era il ruolo che il « capo dei capi » svolgeva in Italia in stretti rapporti con il « sindacato » americano ed avrebbe suggerito probabilmente i mezzi per neutralizzare Luciano e prevenire, almeno in parte, quella espansione dell'attività criminosa che caratterizzerà la « nuova mafia ». Purtroppo non si ebbe nè collegamento nè coordinamento e quindi non si capì o non si volle capire.

L'appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952 ancora oggi fa arrossire di stupore per la sua superficialità.

Dopo aver descritto l'operazione di sequestro della droga « abilmente celata in un baule a doppio fondo in possesso di certo Mancuso Serafino, commerciante in Alcamo (*sic*) e di certi Coppola Francesco Paolo e Lo Jacono Pietro, latitanti », riferisce del viaggio compiuto da Luciano il 24 marzo (il sequestro è del 19 marzo) a Palermo alloggiando all'Hotel delle Palme e ripartendone il giorno successivo dopo essersi incontrato con un cittadino italo-americano, tale Alessi Umberto, e con una *hostess* della LAI. « Contrariamente » — scrive il Capo della polizia — « a quanto viene affermato dal giornale non sono peraltro emersi elementi che confortino l'ipotesi di una relazione tra il sequestro di Kg. 6 di eroina e il viaggio a Palermo di Luciano ».

Il 23 marzo, un giorno prima dell'arrivo di Luciano a Palermo nel vicolo Vittorio Emanuele, si spara: è un cambiavaluta clandestino, Baiamonte Carmelo, che viene a diverbio « per motivi di interesse con certo Davi Pietro ed altri ».

« L'episodio » — dice il Capo della polizia — « non ha nessuna relazione con la presenza a Palermo del Lucania, che vi giunse il giorno successivo ».

Se il Capo della polizia avesse saputo chi erano Davi Pietro, Lucky Luciano, Frank

Coppola, Baiamonte Carmelo non avrebbe consegnato alla storia della mafia il più ingenuo documento che mai sia uscito da un pubblico ufficio. Non c'è da sorprendersi se, con un simile responsabile per l'ordine e la sicurezza dello Stato, quegli anni siano stati per il nostro Paese tra i più sanguinosi della attività mafiosa.

7. — La strana fumosità con cui il Coppola ha voluto coprire i primi 2 anni (1948-50) di soggiorno in Italia, avallando la lunga lontananza per curare affari elettorali negli USA, deve nascondere ben altri elementi, soprattutto se si tiene conto dell'enorme differenza di comportamenti tra lui e Luciano in quegli anni ruggenti. Coppola, Luciano o chiunque altro di « Cosa Nostra » anche a livello inferiore, approdava in Italia — e saranno parecchi — intorno al 1948 non poteva ignorare le condizioni in cui operava in Sicilia la mafia. Sono gli anni furiosi e sanguinosi della banda Giuliano, l'eccidio di Portella della Ginestra è stato da poco consumato (1° maggio 1947), il numero degli assassinii commessi in Sicilia nel 1948 è altissimo, ben 498, malgrado un apparato di polizia enorme, ma disorganico, insufficiente, corrotto nelle gerarchie, ed in parte connivente.

Il blocco agrario ha utilizzato Giuliano e la sua banda per fermare l'impetuoso movimento di riassetto democratico delle masse contadine che tendono allo spezzettamento del feudo e all'abbattimento del servaggio che nasce e prospera con il feudo. Ma toccare il feudo vuol dire toccare la mafia: da qui un collegamento tra potere mafioso e banditismo che ha un prezzo elevatissimo di sangue; dal 21 dicembre 1947 all'11 aprile 1948, sono assassinati i sindacalisti, uomini semplici e coraggiosi, che sono l'espressione più nobile, le avanguardie coraggiose di questo grande movimento di riscatto: Nicolò Azoti, Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Vincenzo Lo Jacono, Giuseppe Cambria.

Luciano al suo arrivo in Italia scarta ogni possibilità di stabilirsi nella nativa Sicilia, così come esclude ogni possibile rapporto con le cosche mafiose siciliane e con gli in-

teressi che esse rappresentano, salvo qualche contatto con i due uomini più rappresentativi: Calogero Vizzini e Genco Russo.

Dopo il suo primo anno di soggiorno in Italia, che gli è servito per studiare la situazione generale in rapporto ai suoi interessi tradizionali collegati ai traffici illeciti, la scelta è conforme alla natura ed alla statura dell'uomo: non impantanarsi nella guerra, tumultuosa e priva di avvenire, per la difesa di interessi agrari, ma collegarsi con il nord del Paese e con alcuni ambienti industriali che servono alla realizzazione dei suoi programmi. È un salto di qualità, naturale per l'uomo che ha già scelto con l'assassinio del vecchio boss Masseria la strategia della nuova mafia americana come momento di inserimento nel « potere ».

La Sicilia non lo può interessare; afflitta com'è da una situazione politica instabile (un movimento separatista trionfante ma sterile, mancanza di un gruppo dirigente omogeneo, movimento contadino e popolare in grande espansione) e da una rivalità tra cosche mafiose che, con l'occupazione alleata, sono emerse più inquiete e più affamate per riprendere il vecchio legame con il feudo e con il potere agrario parassitario basato sul piccolo, miserabile sfruttamento dei poveri.

Lui ha già compiuto, dopo gli anni 30, la grande opera di revisione di « Cosa Nostra » inserendo l'organizzazione nelle strutture del potere reale (sindacati, macchine elettorali dei partiti, sottogoverno nella vita locale), centralizzando il comando operativo, eliminando la conflittualità dei gruppi rissosi e ristabilendo l'« ordine ». Dovrebbe ricominciare in Sicilia da zero e non se la sente soprattutto perchè individua subito l'altro polo di sviluppo per la sua azione che più gli sta a cuore: il traffico di stupefacenti.

Frank Coppola arriva 2 anni dopo in Italia e sceglie esattamente il cammino opposto: approda in Sicilia e si collega subito alle cosche mafiose di Partinico e di Alcamo, tra le più potenti della Sicilia occidentale. Trova, però, una situazione diversa e in parte nuova rispetto a quella vagliata da Luciano nell'anno precedente (1947): verso la metà

del 1948 il separatismo rivela agli osservatori più attenti i segni della decadenza e della prossima estinzione, l'assedio delle forze di polizia contro Giuliano diventa più rigido e molto duro. Chiunque è sospettato di sostenere Giuliano è arrestato, compresi i suoi congiunti; le oscure compiacenze che hanno favorito la spietata guerriglia del bandito, assicurandogli rifugi e protezione, si vanno lentamente diradando, tanto che Giuliano il 24 novembre 1948 indirizza ai parlamentari che ritiene di avere favorito con la sua azione una lettera minacciosa: « onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste, perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso voi mantenete le vostre ». (GAVIN MAXWELL: *Dagli amici mi guardi Iddio*. Milano, 1957, p. 130).

Le cosche mafiose che hanno appoggiato Giuliano e il movimento separatista sperando di consolidare, secondo gli impegni assunti dai gruppi agrari, un grande movimento di destra politica, al momento delle nuove scelte, proprio perchè maturano nuovi interessi e nuovi orientamenti, sono dilaniate o da sanguinose guerre intestine, come quella Leggio-Navarra, o da profondi contrasti di orientamento. La mafia di Monreale, capeggiata da Benedetto Minasola, collabora « lealmente » col nuovo comandante della lotta al banditismo colonnello Luca, ma quella di Borgetto, con il « capo » Domenico Miceli, non è d'accordo e crea difficoltà ed ostacoli.

E proprio Partinico dove è approdato Frank Coppola riceve il primo colpo della rivolta di Giuliano: cade assassinato il capomafia cavaliere Santo Flores. I fatti non sono mai casuali quando sviluppano avvenimenti che, a breve o medio termine, sono valutabili come un unico disegno per raggiungere determinati obiettivi. Non può essere casuale il fatto che Frank Coppola, uscito volontariamente dagli USA e con una consistente situazione patrimoniale tanto che nel 1949 imposterà con l'acquisto di Pomezia un colossale affare speculativo, approdi nella infuo-

cata Partinico; non è un caso che la potente cosca mafiosa di Partinico sia la prima ad impostare un nuovo indirizzo nel rapporto con Giuliano, praticamente abbandonandolo, e paghi per prima, con la incomposta e sanguinosa rivolta del bandito, il prezzo del tradimento. E non è per caso che in poco meno di due anni dal 1948 la mafia siciliana ritrovi non solo una nuova armonia fra cosche furiosamente divise, ma imposti la nuova strategia della « seconda mafia », abbandoni il feudo, ormai poco produttivo e troppo esposto alle rivendicazioni dei contadini che hanno ritrovato una nuova coscienza di massa, tanto che nel 1950 sarà approvata dall'Assemblea regionale la legge di riforma agraria, e si indirizzi verso obiettivi nuovi e più promettenti: la speculazione edilizia, i mercati, il contrabbando.

È probabile che « Cosa Nostra » guardasse con sempre maggiore preoccupazione a quello che accadeva in Sicilia intorno al 1948. La sbornia separatista con l'ipotesi della Sicilia inserita come una nuova stella nella bandiera americana era ormai passata; l'Italia riprendeva il cammino a fianco dell'America e i « pericoli » di svolta a sinistra erano stati scongiurati con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo. Nell'Isola erano divenuti anacronistici non solo i rapporti con Giuliano, un bandito che si era montato la testa, e per giunta non faceva parte dell'organizzazione mafiosa, ma le relazioni con la destra politica monarchico-liberale, palesemente rivelatasi priva di forze per consolidare il « potere » nella gestione degli interessi siciliani.

Frank Coppola poteva essere l'uomo adatto per preparare la difficile scelta: aveva tatto e pazienza, l'esercizio delle pubbliche relazioni per lunghi anni lo aveva reso duttile e simpatico, aveva l'autorità necessaria, soprattutto per delega, per comporre contrasti e dare « consigli » di moderazione e prudenza. Ed a questo compito Coppola si dedicò con fervore ed energia negli anni 1948-50, anni che lo videro protagonista discreto di avvenimenti nuovi ed imponenti e sui quali si può argomentare solo a lume di logica, senza

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

imbarcarsi in una impresa che sarebbe disperata come quella di ricercare prove e testimonianze.

Coppola tenterà sempre, in ogni circostanza e in tutti gli interrogatori cui sarà sottoposto, di « coprire » questi due anni, come passati fuori dalla Sicilia e contrariamente alla tradizione mafiosa del « poco parlare » sarà loquacissimo con i suoi racconti elettorali in USA ed in Italia. Ed in verità questa

pista sviante, non solo è stata sempre accettata dagli organi inquirenti, ma ha anche avuto i suoi effetti, soprattutto quello di coprire le radici da cui germoglierà la « nuova mafia », della quale Coppola voleva essere il garante e la guida per il suo utile inserimento nell'organizzazione. Questa volta Luciano non gli avrebbe sbarrato la strada nè gli avrebbe fatto altri scherzi come quelli del baule di Alcamo.